

Le donne nella Grande Guerra

Introduzione

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento ebbe inizio in Europa e negli Stati Uniti un importante processo di rivendicazione femminile, che chiedeva il riconoscimento della parità di diritti, a tutti gli effetti, fra uomo e donna. Fino ad allora, infatti, le donne non potevano accedere a tutte le attività lavorative ne' avevano diritto di voto. La situazione cominciò a cambiare quando nel 1907, per prima la Finlandia, seguita nello stesso anno dalla Gran Bretagna e nel 1908 dalla Danimarca, sancì il diritto di voto per le donne, anche se, in alcuni casi, limitatamente alle elezioni comunali.

Negli Stati Uniti il primo stato federale ad ammettere le donne alle urne fu lo Stato di Washington, nel 1910.

In Italia, nel 1912, durante l'approvazione della legge sul suffragio universale maschile, fu respinto alla Camera, con 209 voti contrari e 48 a favore, l'emendamento che avrebbe attribuito il voto alle donne.

Negli anni precedenti la guerra il fronte degli stati che ammettevano le donne al voto si ampliò con la Norvegia nel 1913 e l'Islanda nel 1914.

Verso la fine dell'Ottocento anche l'Italia vide sorgere dei movimenti femministi finalizzati alla promozione dell'emancipazione femminile.

Nel 1893 venne fondata a Milano la "Lega per la tutela degli interessi femminili" di ispirazione socialista. Altre formazioni, sempre sulla stessa linea della tutela dei diritti del mondo femminile, nacquero a Torino nel 1894, a Venezia, Roma, Palermo e Napoli nel 1895. Nel 1896, dopo numerose, accese discussioni le Leghe femminili trovarono un accordo che portò alla nascita della rivista trimestrale "Vita Femminile". Tra il 1896 ed il 1898 le incomprensioni, le rivalità tra le varie istituzioni sfociarono in episodi di violenza

che incisero profondamente sulla vita in varie città determinando lo scioglimento di tutte le Leghe. Le associazioni che maggiormente si erano distinte furono il “Movimento Femminile Socialista” nato nel 1897 e “L'unione Femminile” risalente al 1899, espressione della classe femminile borghese laica e liberale che nel 1905 prese il nome di “Unione Femminile Nazionale”. Anche nel mondo cattolico si formarono varie aggregazioni femminili: a Milano, nel 1901 presero vita il “Fascio Femminile Democratico Cristiano” e la “Lega Cattolica Femminile” aggregazioni che non ebbero vita facile e furono sconosciute dalla Santa Sede, impegnata nella lotta al modernismo. Le appartenenti al mondo femminista furono inquadrare, su volere di Pio X, nel mondo dell'Associazione Cattolica. Nel 1909 venne costituita “L'Unione Donne di Azione Cattolica”, che si scagliò contro le altre Leghe femminili laiche che, nel Congresso Nazionale della Donne Italiane, tenutosi a Roma nel 1908, si erano espresse contro l'insegnamento della religione nelle scuole.

La condizione femminile nel Regno d'Italia era in linea con il resto d'Europa. Nel codice del 1865, un modello riveduto del codice del 1804, la donna sposata era soggetta alla “autorizzazione maritale” dell'uomo, in quanto “capo della famiglia” per quanto riguardava ogni aspetto della gestione del proprio patrimonio finanziario, ovvero donazioni, vendita o acquisto di immobili, ipoteche, cessione o riscossione di capitali, gestione di società e transazioni di vario tipo. Non potevano neppure costituirsi in giudizio senza un rappresentante maschile.

Nella realtà la discriminazione femminile in Italia, malgrado una mentalità ancora contadina e molto chiusa, non era così drammatica come si potrebbe pensare e nella vita quotidiana le disposizioni del codice del 1865 non erano seguite alla lettera o erano, a volte, ampiamente aggirate. Nel 1874 l'accesso ai licei e a tutte le facoltà universitarie venne esteso alle donne, anche se non era consentito che una donna esercitasse la professione. Nel 1887 fu abrogato il divieto per le donne di testimoniare nei processi.

Nel mondo del lavoro, sia nell'industria che nell'agricoltura, si riscontrava uno sfruttamento sistematico. La situazione era comunque migliorata con il varo della legge, n.242 del giugno 1902, riguardante le tutele del lavoro, sostenuta dai movimenti femministi, dai socialisti e dai sindacati, che prevedeva il divieto di impiego delle donne nelle cave e nelle miniere, oltre al divieto per le lavoratrici sotto i 21 anni per tutti gli incarichi notturni e in luoghi

considerati insalubri. La giornata di lavoro fu portata a 12 ore, fu istituito il congedo di quattro settimane, post parto (congedo non retribuito e che si trasformava spesso in anticamera del licenziamento).

Nel 1907, nel Codice riguardante le tutele sul lavoro furono introdotte nuove norme atte a tutelare le donne. Fu, ad esempio, vietato l'impiego di donne nel lavoro notturno. Nel 1910 vennero istituite le casse di maternità per erogare un'indennità, fissata in una determinata cifra e non collegata al salario riscosso, alle lavoratrici madri durante il periodo di astensione obbligatoria.

Lo scoppio della Grande Guerra divise i movimenti femministi. Per molte donne la guerra rappresentava un'occasione da non perdere per dimostrare alla società che le donne erano in grado di sostituirsi egregiamente all'uomo nel mondo lavorativo agricolo, industriale e dei servizi, pur continuando ad occuparsi della famiglia. La guerra avrebbe dimostrato in concreto l'infondatezza della convinzione corrente circa la diversità fra generi, utilizzata come giustificazione per contrastare l'emancipazione femminile non accogliendone le istanze. Ogni guerra ha rappresentato un momento di cambiamento e di adattamento per le società e le culture coinvolte nei conflitti che hanno segnato la loro storia.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale ed il richiamo degli uomini, che vennero allontanati dai loro consueti ruoli sociali, costrinse la società civile ad affidare nuove funzioni alle donne. La guerra si rivelò un contesto in grado di offrire l'opportunità di dimostrare le capacità femminili. Si trattò, per il mondo femminile, della prima opportunità di parificazione dei diritti e comunque di emancipazione. Molte donne uscirono di casa per propria volontà, altre lo fecero costrette dalla necessità, comunque sia diventarono visibili a tutta la società.

L'elasticità della forza lavoro femminile si manifestò in pieno con un massiccio ingresso delle donne nella produzione industriale. Allo stesso modo, le borghesi e le aristocratiche si rimboccarono le maniche per dedicarsi ad un mestiere. Così vestirono abiti semplici, "le divise", per guidare i tram, oppure per distribuire la posta, entrarono negli organici delle fabbriche come operaie specializzate nella realizzazione di esplosivi e proiettili, detonatori, diaframmi, impararono a montare i fucili e a lavorare al tornio. Aumentò anche il peso del lavoro femminile in agricoltura, tanto che lo Stato ricompensò con "premi di merito agricolo" il coraggio delle donne contadine che si erano distinte nei lavori dei campi, questo

al fine di assicurare la produzione agraria necessaria per approvvigionare il Paese.

L'impiego della manodopera femminile nei lavori sempre più specializzati, diventò talmente alto da doversi prevedere l'emanazione di ulteriori correzioni alle leggi per l'occupazione femminile e minorile, in particolare per quanto concerneva gli orari, la vigilanza igienica, sanitaria e la sicurezza nelle fabbriche.

La Grande Guerra, infine, vide, per la prima volta, le donne impegnate vicino al fronte di guerra come infermiere e dottoresse, fino ad arrivare alle prime donne soldato che si cimentarono combattendo a fianco dei loro compagni uomini.

Donne in campagna

La prima mobilitazione interessò principalmente il settore agricolo. Furono circa 2.600.000 (su un totale di 4.800.000) i lavoratori agricoli che dovettero lasciare il lavoro, proprio all'inizio della stagione. La scelta di iniziare il reclutamento militare del mondo dell'agricoltura era stata dettata dalla esigenza di non rallentare la produzione industriale nei primi mesi di sforzo bellico. Ma neppure la produzione agricola si poteva fermare dovendo sostenere la popolazione e le truppe al fronte. La popolazione maschile, potenzialmente attiva rimasta nel settore agricolo, era formata dai circa 2.200.000 uomini, in gran parte persone anziane e da circa 1.200.000 unità fra il 10 e i 18 anni.

I campi non potevano essere lasciati incolti e le attività agricole dovevano comunque essere portate avanti. Le donne, in assenza di uomini, quindi divennero la forza lavoro principale, con circa 6.200.000 unità sopra i 10 anni, anche perché nel periodo 1913-1918 le richieste delle licenze agricola crollarono vertiginosamente.

Lavorare nei campi, per le donne della famiglie di mezzadri, piccoli proprietari e braccianti, era particolarmente faticoso. Rivoluzionata la normale e consueta divisione del lavoro nei campi, le donne dovettero accollarsi anche i lavori solitamente eseguiti dagli uomini in buona forma fisica: spostare i covoni, balle di fieno, sacchi di grano, casse di frutta e verdura, accudire e spostare il bestiame, oltre ad usare le macchine agricole (al tempo difficili ed estremamente pericolose) e, inoltre, gestire le questioni legate all'attività agricola e della casa.

Queste improvvise e pesanti responsabilità crearono nelle donne rimaste nelle campagne un

pesante stress psicologico, derivato dal timore di non riuscire ad essere all'altezza dei nuovi compiti, che spesso incise profondamente sull'equilibrio psico-fisico delle lavoratrici.

L'agricoltura fu il settore in cui l'impegno femminile fu più intenso. Nell'industria infatti le donne, unite ad una percentuale di minori, integrarono i lavoratori maschili, nell'agricoltura, invece, le donne occuparono quasi completamente i posti lasciati liberi dai richiamati in servizio militare.

Il lavoro femminile nelle campagne fu comunque sempre all'altezza delle esigenze, con la produzione agricola che nel periodo della guerra non scenderà mai sotto il 90% della produzione pre-bellica.

Crocerossine, dottoresse e malate: le donne in medicina

Il ruolo più conosciuto delle donne nella Prima Guerra Mondiale è sicuramente quello delle crocerossine. L'immagine delle donne, in particolare di ragazze giovani, in attività fra i letti dei soldati feriti è una delle immagini più suggestive e toccanti della Grande Guerra.

Il corpo delle infermiere nasce dall'evoluzione dell'attività della "Dame della Croce Rossa", organizzazione di beneficenza che si ispira all'attività della neonata Croce Rossa che, nel 1908, divenne formalmente il Corpo delle Infermiere Volontarie. Prima della Grande Guerra il Corpo fu impegnato nei soccorsi per il grande terremoto di Messina e su una nave ospedale durante le operazioni della Guerra Italo-Turca. In quegli anni i numeri delle infermiere impegnate era ancora esiguo tanto che, durante la Guerra Italo-Turca, furono solo 60 le infermiere addette al soccorso dei feriti.

La Prima Guerra Mondiale cambiò totalmente le regole e le consuetudini del corpo. Il richiamo degli uomini per il servizio militare, interessò anche molti volontari o infermieri che prestavano servizio nella Croce Rossa, riducendo di parecchio la capacità operativa dell'associazione. Le necessità di curare una quantità di feriti superiore a qualsiasi altra situazione militare precedente, portò la Croce Rossa a potenziare notevolmente il corpo femminile delle infermiere, per sopperire alla carenze d'organico create dall'arruolamento degli uomini. Nel 1914 il corpo delle crocerossine contava circa 3.500 unità, ma durante la guerra arrivò a contarne 7.320, a cui andavano aggiunte circa 3.000 che già prestavano servizio nel corpo delle crocerossine come appartenenti ad altre associazioni vicine alla Croce Rossa. Dal 1915 al 1918 furono quasi 11.000 le donne che gestirono più di 30.000

posti letto, ripartiti nei 204 ospedali militari della Croce Rossa e nelle unità mobili.

La guerra rappresentò per il Corpo delle Crocerossine un momento di grande cambiamento interno dovuto al deciso mutamento dell'estrazione sociale delle persone. Prima della guerra la maggior parte del personale impegnato in attività caritatevoli apparteneva all'alta e media borghesia, Con la guerra ed il conseguente grande arruolamento, le crocerossine furono reclutate anche nelle classi meno abbienti e nel mondo contadino.

Le condizioni in cui le crocerossine si trovarono a lavorare erano molto diverse dalla normalità degli ospedali dove precedentemente avevano prestato il loro servizio:

“Ci sono arrivati oggi direttamente da un trincea del San Michele dodici ammalati e feriti leggeri . [...] sopra la divisa di panno portavano la divisa di tela e questa non aveva un solo centimetro libero dal fango e di grigia che era , appariva tutta rossa, tanto era egualmente spalmata di terra rossiccia. Le scarpe non si distinguevano dalle fasce, le fettucce e le stringhe erano in caramellate, i bottoni affondati in uno strato di fango.

Infine mi è toccato questo: che ad uno ho fatto il gesto di tirargli il guanto dalla mano ed era fango, fango, fango rosso del Carso, che ricopriva la mano interamente, come un guanto.”

Le giovani infermiere volontarie, nonostante le inevitabili difficoltà incontrate dall'essere inserite in un ambiente militare prettamente maschile, si fecero ben presto notare per la capacità dimostrata nel superare le oggettive iniziali difficoltà, per la capacità di adattamento, per la professionalità nella cura dei soldati feriti e per il loro coraggio: ben 434 di loro rimasero uccise durante il servizio. Oltre al persona infermieristico, durante la Grande Guerra, operarono in qualità ed a tutti gli effetti di ufficiali medici , negli ospedali militari, circa 45 donne laureate in medicina che iniziarono allora ad esercitare la loro professione e che furono impiegate negli stessi ruoli degli ufficiali pari grado. .

Durante la Grande Guerra non furono solo le crocerossine le uniche donne a prestare servizio nella sanità militare.

In particolare fra le dottoresse che prestarono la loro opera sul campo la più famosa e forse la dottoressa Clelia Lollini. Nata a Roma il 01 maggio 1890, nel 1914 si laureò in medicina, specializzandosi subito dopo in chirurgia. Dal 1916 al 1918 prestò la sua opera presso l'Ospedale Militare di Venezia, con i gradi di Sottotenente Medico. Fu tra le fondatrici del

Medical Women's International Association e dell'Associazione Italiana Donne Medico.

La guerra, ogni guerra, viene a ragione definita la tragedia dell'umanità poiché non colpisce soltanto i militari ma intere popolazioni anche se lontane dal fronte e dalle zone di operazione. Durante la Grande Guerra la nuova situazione che si era creata nelle città come nei paesi mise a dura prova la stabilità emotiva delle donne rimaste a casa. Investite da tanti problemi da gestire in prima persona, senza poterli condividere con gli uomini di casa - padri, mariti, figli - cui sempre si erano rivolte, private della possibilità di guardare alla vita con speranza, con legittime aspettative, sopraffatte dai nuovi mutamenti che la società italiana stava subendo e dai pressanti impegni relativi alla gestione della casa, dei campi, degli animali domestici, affaticate anche nel fisico, molte donne cominciarono ad accusare seri problemi psicologici che si manifestarono con difficoltà relazionali, incapacità nella cura dei figli, crolli emotivi, disturbi del linguaggio, tic nervosi, momenti di catatonìa ira incontrollata, crisi isteriche immotivate. Molte furono ricoverate in strutture, dove spesso finirono dimenticate dalle famiglie e dalla società e bollate come esseri deboli, incapaci di assolvere ai propri compiti, irrecuperabili. Nella triste realtà furono vittime di guerra non riconosciute. Vittime che patirono la guerra come gli uomini al fronte e che pagarono un prezzo personale elevatissimo.

Maestre

Al momento dell'entrata in guerra venne emanato un comunicato in cui si chiedeva ai circa 70.000 maestri presenti nelle scuole italiane di *“occuparsi della organizzazione della coscienza nazionale [...] nonché del sostegno della vita della comunità”*.

Il ruolo degli insegnanti risulterà subito impegnativo e non si limiterà allo svolgimento dei programmi ministeriali previsti per le varie classi, ma comprenderà la cura della comunità in cui operavano.

Al momento dello scoppio della guerra le maestre erano ancora poche, e in una statistica del periodo si evidenzia come fossero più le donne con la patente di guida che le donne insegnanti. Ma rapidamente anche il settore scolastico vide ampliarsi la presenza femminile. Con la prima chiamata e la seconda chiamata alle armi molte classi si ritrovarono senza insegnante e le cattedre vuote vennero rapidamente affidate alle maestre, che iniziarono così il loro ingresso massiccio nel mondo scolastico. Certo il momento non facilitò il lavoro e

non era dei più favorevoli per le donne che entravano nel mondo scolastico per la prima volta.

L'urgenza era rappresentata dall'esigenza di alfabetizzare il popolo, ancora in gran parte analfabeta o semi-analfabeta, e mantenerlo fedele alla patria. Per tale ragione il lavoro delle maestre divenne una specie di macchina finalizzata al sostegno patriottico. Le maestre si dedicarono anche alla cura delle questioni sociali, specie nei piccoli centri urbani e nei paesi, dove affiancarono i sacerdoti nel leggere la corrispondenza dal fronte e provvedere anche a scrivere le lettere di risposta dirette al fronte.

Le docenti, rimaste sole dopo la chiamata alle armi di tutti gli uomini, ebbero fra i loro compiti anche quello di vigilare sul comportamento corretto dei bambini, stando attente alla loro disciplina e al loro attaccamento alle istituzioni. Questo fu il compito sicuramente più impegnativo, dovendo spiegare ai bambini il perché papà, fratelli e zii non erano a casa con loro ma lontano. Per molti bambini i concetti di guerra ed impegno erano ancora molto fumosi se non inesistenti. L'impegno aumentò quando incominciavano ad arrivare le cartoline di comunicazione di decesso in servizio, con le maestre che si trovarono a dover spiegare le ragioni per cui i papà, i fratelli e gli zii non solo non tornavano ma non sarebbero mai più tornati a casa.

Un significativo aiuto venne offerto dalle illustrazioni del "Corriere dei piccoli" supplemento del Corriere della Sera, per aiutare i bambini a capire i concetti di patria e di eroismo militare. Anche i programmi scolastici si allinearono alla situazione, i temi avevano come argomento il conflitto, le discussioni in classe erano legate ad argomenti di attualità. Nelle ore di italiano i maestri leggevano e facevano leggere libri scolastici farciti di educazione guerriera e di sostegno al "fronte interno", la narrativa per l'infanzia era costruita da articoli di giornali i cui contenuti bellici ed eroici aumentarono con l'evolversi del conflitto. Nel programma di storia si proponevano approfondimenti sulla guerra di indipendenza, la nascita del Regno d'Italia e una serie di lezioni ispirate a suscitare l'amore per la Patria, come "Entusiasmo del popolo italiano per la guerra", oppure "Emigrati italiani tornati in patria per partecipare alla guerra".

Il lavoro silenzioso delle maestre fu fondamentale per aiutare a superare psicologicamente il momento complesso della guerra, riuscendo anche a far crescere l'idea di nazione unita (ancora un po' assente nelle campagne), creando il primo programma di Educazione Civica

della storia d'Italia.

Portatrici Carniche

La storia delle Portatrici Carniche si colloca fra l'agosto 1915 e l'ottobre 1917, in una zona, quella del Friuli, importante a livello strategico per i possibili sfondamenti italiani sul Fronte Dolomitico.

In questa zona, allo scoppio della guerra, i villaggi di Timau, Cleulis, Forni Avoltri e Val Aupa, vennero sgombrati dalla autorità italiane. La decisione dello sgombero era stata presa per proteggere la popolazione civile locale, sia dai possibili bombardamenti austriaci verso le retrovie, che da azioni di rappresaglia, dato che i locali parlavano un dialetto di origine tedesca e giravano voci di accuse di favoritismo verso gli austriaci.

Il problema logistico della zona della Carnia era la mancanza di strade e sentieri adatti allo spostamento di materiale bellico e nei mesi precedenti l'entrata in guerra l'Italia, per non allarmare gli austro-ungarici, non aveva fatto alcun lavoro per creare linee di rifornimento per le truppe.

Con lo scoppio della guerra il problema del trasporto materiali divenne complicato da risolvere e più di una volta le truppe italiane della zona si ritrovarono in difficoltà. Una volta accertato che nemmeno i muli riuscivano ad arrivare in cima, le autorità militari italiane concessero alla gente di tornare alle proprie case a condizione che gli uomini e le donne dai dodici anni in su si mettessero a disposizione per sostenere i soldati in trincea.

Il problema consisteva nel fatto che la quasi la totalità degli uomini era già partita per il fronte e, alla chiamata al servizio di supporto, risposero più di 2.000 donne fra i 12 e i 60 anni. Queste donne accettarono di fare le portatrici e far giungere i rifornimenti fino alle prime linee italiane, dove combatteva la fanteria. In molti casi il trasporto doveva essere effettuato fino alle postazioni degli alpini, situate molto più in quota.

Venne così costituito un Corpo di ausiliarie formato da donne di età compresa tra i 15 e i 60 anni, della forza pari a quella di un battaglione di circa 1000 soldati: nascevano le portatrici Carniche.

Esse non furono mai militarizzate, cioè non furono costrette al lavoro per forza di legge e soggette alla disciplina militare. Ma la disciplina ferrea che si auto imponevano durante le marce fu delle più esemplari. Le portatrici si muovevano ogni mattina al grido: “Anin, senò chei biadaz a murin encje di fan” (andiamo, altrimenti quei poveretti muoiono anche di fame).

Le portatrici vennero munite di un libretto personale di lavoro sul quali i militari addetti ai magazzini segnavano le presenze, i viaggi compiuti e il materiale trasportato in ogni viaggio (tipologia del materiale e peso del materiale trasportato). Ogni portatrice era dotata anche di un braccialetto rosso che riportava lo stesso numero di matricola del libretto e l'indicazione dell'unità militare per la quale si svolgeva il trasporto. Per ogni viaggio ricevevano il compenso di lire 1,50 , pari più o meno a 3,50 euro, che venivano corrisposti mensilmente.

Le disposizioni di servizio prevedevano di presentarsi all'alba ai depositi o magazzini situati a fondo valle per ricevere in consegna il materiale, da inserire nella gerla (cesta di legno o vimini intrecciata a forma di cono rovesciato, munita di due spallacci). In caso di emergenza, potevano essere chiamate a qualsiasi ora del giorno o della notte.

In ogni viaggio ogni portatrice recava un carico, che pesava fra i 30 e i 40 kg, composta da granate, munizioni, medicinali, viveri e altro materiale.

Le portatrici compivano i trasporti in gruppi di 15/20 unità inerpicandosi su vecchi sentieri, superando dislivelli che andavano dai 600 ai 1200 metri, vale a dire dalle 2 alle 5 ore di marcia in ripida salita. Arrivate a destinazione, le portatrici scaricavano il materiale trasportato e, dopo una sosta di pochi minuti, ripartivano verso le postazioni degli alpini, situate più a monte, per recapitare il materiale bellico, notizie dal fondo valle e consegnare la biancheria pulita, che nei giorni precedenti avevano portato a valle per il lavaggio.

Si incamminavano poi in discesa, per ritornare a valle, verso i Paesi. Qualche volta, nel viaggio di ritorno veniva chiesto alle portatrici di trasportare a valle, in barella, i militari feriti o quelli caduti in combattimento. I feriti erano poi avviati agli ospedali da campo, i morti venivano seppelliti nei cimiteri di guerra, dopo che le stesse portatrici avevano scavato la fossa. I mesi invernali, con pioggia e neve, rendevano il trasporto più difficile.

Al calare della sera si andava a dormire, all'alba del giorno dopo il viaggio ricominciava.

Il servizio delle portatrici durò circa 26 mesi, dall'agosto 1915 fino alla ritirata di Caporetto, quando la zona cadde in mano degli austro-ungarici.

Un gruppo di Portatrici fu anche dislocato permanentemente, alloggiato in baracche poco dietro il fronte, a disposizione del Genio militare. Erano impiegate per il trasloco dei materiali necessari ai “lavori del campo di battaglia”: portavano pietrisco, lastre, cemento, legname ed altro per la costruzione di ricoveri, postazioni arretrate e per il consolidamento di mulattiere e sentieri.

Il servizio delle portatrici fu, con quello delle Crocerossine, il servizio femminile più vicino alle truppe al fronte.

Durante il servizio varie portatrici riportarono ferite, la maggior parte per incidenti lungo la strada. Tre portatrici vennero ferite dal fuoco nemico: Maria Muser Olivotto, Maria Silverio Matiz entrambe di Timau e Rosalia Primus da Cleulis del comune di Paluzza. Il 15 febbraio 1916 registrò la morte di Maria Plozner Mentil, colpita da un cecchino austriaco.

Maria Plozner viene ricordata come una donna eccezionale. Era benvoluta per la bontà d'animo e lo spirito d'altruismo. Delle portatrici fu riconosciuta "anima" e guida trascinatrice. Sempre in prima fila in ogni circostanza, nei bombardamenti delle artiglierie austriache e quando fischiavano le pallottole, infondeva coraggio alle compagne impaurite e smarrite. Era mamma di quattro figli in tenera età, e sposa di un combattente sul fronte del Carso. Il 15 febbraio 1916 venne colpita a morte da un cecchino austriaco, appostato a circa 300 metri, a Malpasso di Pramosiso, sopra Timau. Era stata colpita mentre con la sua inseparabile amica Rosalia di Cleulis, si concedeva un piccolo riposo dopo aver scaricato dalla gerla un pesante carico di munizioni. Aveva solo 32 anni. Ebbe un funerale con gli onori militari, alla presenza di tutte le portatrici, e fu seppellita a Paluzza. Il 1° ottobre 1997 gli venne conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Donne contro la guerra

Durante la guerra, a seguito delle condizioni economiche instabili della maggioranza della popolazione, della carenza di interventi assistenziali statali e la sempre maggiore inflazione causarono molte proteste popolari, che videro le donne in prima linea, sia nelle campagne che nelle città, a richiedere il ritorno dei militari dal fronte, l'aumento dei sussidi e diverse altre misure di assistenza.

Nelle campagne le proteste riguardavano il mancato adeguamento dei sussidi, le troppe requisizioni per l'esercito e le davvero poche concessioni agricole concesse; in città le proteste erano incentrate sul problema dei salari e sui prezzi dei generi alimentari. Un altro problema che generava molte proteste erano le punizioni in caso di proteste che prevedevano penali e per gli uomini anche il ricollocamento al fronte.

L'ultimo anno di guerra fu molto pesante e dalla primavera 1918 si ebbero grandi manifestazioni, alle quali presero parte anche molte donne. Il culmine venne raggiunto il

22 agosto 1918 a Torino quando una iniziale protesta delle donne per la mancanza quasi totale di pane, sfociò in uno sciopero totale e in Agosto in una manifestazione contro la guerra, con la partecipazione anche della classe operaia. Scoppiarono dei tumulti e vennero saccheggiate negozi, caserme e persino una chiesa. I manifestanti eressero delle barricate in più punti della città e, partendo dai quartieri popolari, cercarono di assaltare il centro, che era la parte della città abitata dalle classi borghesi. Furono inviate, per reprimere i tumulti, truppe che attuarono una pesante repressione, che stroncò in pochi giorni i disordini. Il bilancio fu pesante con circa 50 morti e 200 feriti fra i manifestanti e circa 10 caduti fra i militari.

La situazione delle donne, in particolare in città, durante la guerra non era facile: le donne si ritrovarono a gestire le nuove situazioni di lavoro unite ai problemi di mantenere una famiglia, con le ristrettezze della guerra, mentre i mariti erano lontano a combattere. Le pesanti condizioni del lavoro femminile, la scarsità di cibo, il freddo dell'inverno, da cui, specialmente in città non era possibile difendersi perché quasi tutto il legname era riservato alle esigenze dell'esercito, resero le donne, i vecchi e i ragazzi particolarmente deboli e quindi soggetti ad essere colpiti pesantemente dalle malattie infettive, tra cui l'influenza spagnola.

In particolare le donne, che facevano già parte di circoli di volontariato e assistenza o che erano particolarmente religiose, non impiegarono molto a protestare contro i risultati di una guerra che stava diventando troppo lunga.

Donne di città: industria e pubblici impieghi

La vita delle donne in città, all'inizio della guerra, cambiò poco o nulla. Rispetto alle campagne, dove le donne dovettero subito prendere in mano responsabilità completamente nuove, in città le donne non dovettero cambiare il loro sistema di vita.

Il primo invio delle cartoline di chiamata interessò molto poco gli uomini residenti in città e il risultato fu che solo pochi posti si liberarono fra industria e impieghi pubblici. Gli operai erano stati momentaneamente esclusi dalla chiamata per non fermare la produzione industriale, in un momento così delicato, mentre gli impiegati pubblici rientravano, molto spesso nelle annate non ancora prese in considerazione o rientravano nelle categorie particolari che, come gli operai non vennero subito chiamati alle armi. Solo due settori

furono toccati dalla chiamata: i negozi e il settore edilizio. I negozi perché videro partire i garzoni, ragazzi giovani e in perfetta età da chiamata; mentre il settore edilizio si vide privato una parte della mano d'opera più giovane. Comunque nessuno dei due settori ne risentì, almeno all'inizio della guerra.

In questo primo periodo le donne di città chiamate a lavorare non furono poi molte. Le donne che si potevano vedere lavorare erano impiegate, commesse o donne che lavoravano in negozi di famiglia. Unico aumento significativo di lavoro femminile lo si può riscontrare negli uffici pubblici minori dove alcuni uomini erano stati richiamati.

Anche il settore industriale seguì l'andamento lavorativo simile a quello degli altri impieghi cittadini, con pochissime partenze di uomini e quasi nessuna assunzione di donne nel settore.

Un cambiamento deciso di rotta si ebbe dal 1916 quando l'aumento delle chiamate al fronte, che incominciarono ad interessare massicciamente il mondo operaio, e l'aumento della produzione industriale costrinse l'industria ad attingere alla mano d'opera femminile.

Il settore che inizialmente fu interessato dall'aumento della mano d'opera femminile fu il settore tessile che vide aumentare la presenza femminile dalle 651.000 unità circa dell'aprile 1916 al 1.240.000 unità del marzo 1918.

Per l'industria bellica e l'industria pesante la presenza femminile non era una novità assoluta, anche se il numero di unità femminili impiegate, nel 1915, si attestavano a poche decine. Dal 1916, con l'aumento delle chiamate anche nel settore industriale, le donne si trovarono a dover sostituire gli uomini in tutti i settori produttivi industriali. Nel mese di Marzo 1916 il numero di donne impiegate nell'industria bellica passa da 23.000 unità (è il risultato delle prime sostituzioni femminili alle chiamate Ottobre 1915-Gennaio 1916) a 200.000 unità femminili impiegate.

Nel campo degli impieghi pubblici e dei servizi, le donne occuparono circa il 50% dei posti presenti. Sicuramente una media più bassa rispetto alla media contadina e alla media delle donne impiegate nell'industria ma non poteva essere maggiore dato che in molti uffici lavoravano impiegati che per svariati motivi, principalmente inadeguatezza fisica, non potevano essere richiamati al fronte.

Non tutti gli impieghi erano considerati adatti alla presenza femminile. Se da un lato la donna segretaria, la donna maestra, la donna spazzino, la donna contabile, la donna

portinaia o la donna disegnatrice tecnica andavano bene, dall'altro la donna postino, la donna tranviere o la donna capo reparto in fonderia erano viste come cosa strana o addirittura sbagliata.

Questo impiego femminile nel mondo del lavoro non fu solo un problema di mancanza di mano d'opera ma fu anche un modo per permettere alle donne di mantenere la famiglia. La paga del fante e i sussidi statali non permettevano di vivere e lo stipendio del personale era la soluzione ai problemi quotidiani.

Ma il ruolo delle donne nell'industria non si limitò al solo lavoro nelle fabbriche, in certi casi andò oltre. Una storia molto interessante fu quella di Luisa Sargentini. Nata il 30 ottobre 1877 a Perugia (figlia di un pescivendolo e di una casalinga), sposa, a ventidue anni, Annibale Spagnoli, con il quale acquista una drogheria nella quale inizia a produrre confetti.

Nel 1907 Luisa e il marito aprono un'azienda, in società con Francesco Buitoni, di circa 15 dipendenti: nasceva la Perugina. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale il controllo della fabbrica viene assunto da Luisa, aiutata dai due figli.

Alla Perugina l'idea del "bacio" originariamente chiamato "pugno" venne pensando al modo di riutilizzare i resti delle nocciole tritate per una precedente preparazione. Bastò impastarle con del cioccolato... ed ecco il "Bacio"!

Per potenziare l'attività, migliorare la produzione, aumentare il rendimento, la Perugina, che durante il conflitto aveva assunto soltanto donne, apprestò asili nido e scuole, istituì il diritto all'allattamento ed il congedo per maternità retribuito. Terminato il conflitto la Perugina non licenziò le donne come fecero molte industrie in Europa.

Sempre durante la Prima Guerra Mondiale Luisa si cimentò nell'allevamento di pollame e conigli. I conigli venivano pettinati, non tosati e uccisi, per ottenere la lana dei filati. Il successo del settore filati andrà di pari passo con il successo del settore del settore dolciario, arrivando fino alla creazione di uno dei brand più noti della moda italiana.

Luisa morì il 21 settembre 1935, a 58 anni, per un tumore alla gola.

Donne internate

A partire dal giugno 1915 le autorità militari italiane diedero inizio, nei territori italiani occupati appartenenti all'Impero Austro-Ungarico, ad ampi spostamenti della popolazione

locale e ad una severa politica di internamenti, che avrebbero dovuto garantire la sicurezza delle operazioni militari del Regio Esercito.

Questi provvedimenti di Polizia Militare avevano effetto immediato e non prevedevano interrogatori, processi o discussioni, e rientravano come parte dei poteri eccezionali che il governo aveva affidato al Comando Supremo nel maggio 1915.

Gli spostamenti e gli internamenti avevano come obiettivo allontanare la classe dirigente locale, fedele alla monarchia di Vienna e permettere una rapida italianizzazione della zone conquistate.

Nei primi mesi gli internamenti attuati furono confusi, senza regole precise, e le operazioni si caratterizzarono per la sistematicità delle misure di allontanamento e il clima intimidatorio, imposto dai combattenti irredentisti che videro l'ingresso delle truppe italiane come il momento per le vendette contro la dirigenza locale.

Il risultato fu che uomini e donne, anche solo con una leggera attività politica alle spalle o che avevano fatto parte della dirigenza locale, divennero oggetto di provvedimenti restrittivi.

Nel 1915 gran parte degli internamenti femminili erano motivati dalla fedeltà alla monarchia asburgica, indicata come "austriacantismo", e dalle presunte azioni di spionaggio. L'accusa di austriacantismo, piuttosto vaga e generica, colpì mogli, madri o figlie di amministratori, veterinari, medici, gendarmi, guardie di finanza, soldati austriaci, categorie di persone ritenute pericolose dal punto di vista militare o perché contrarie alla causa irredentista. Le categorie femminili lavorative più colpite furono: maestre, albergatrici, ostetriche.

Una buona parte delle donne venne internata per motivi di ordine pubblico. La componente femminile ebbe sicuramente più occasioni, rispetto alla componente maschile, di manifestare esplicitamente i sentimenti di disagio verso l'arrivo degli italiani. La situazione era spesso complicata dal fatto che mariti, fratelli combattessero nell'esercito austroungarico oppure fossero stati internati dalle autorità italiane, un aspetto che determinava angoscia ma anche risentimento contro la guerra e contro i soldati.

In questa direzione è necessario rivalutare la vasta casistica di internamenti che si verificarono nel corso del periodo 1915-1916, quando molte donne infatti manifestarono apertamente "sentimenti ostili" alle truppe italiane.

Se si escludono le azioni di sabotaggio, più o meno effettive, il sentimento anti-italiano trovò qualche riscontro in azioni di protesta delle donne del popolo che diffondevano sentimenti di sfiducia. Ma le autorità italiane risposero con misure di internamento che colpivano una vasta gamma di reati di opinione, di lesa maestà, oppure atteggiamenti o comportamenti in sé privi di valenza politica, ma che in un contesto dominato dal sospetto, si tramutavano in capi d'accusa. Bastavano semplici frasi per essere incriminati e spesso le donne cadevano nel tranello di provocazioni anti-austriache dei militari italiani.

Nella prima metà del 1916, se sull'onda delle polemiche e dell'assestamento del fronte si esaurì la massiccia azione di internamento, le azioni di controllo si spostarono verso le retrovie per il controllo della popolazione nei grandi centri urbani della Penisola. Lo spostamento del controllo verso le retrovie fu anche incentivato dalla grande marea di profughi, specialmente donne single, che si riversarono nell'entroterra italiano dopo la Strafexpedition austriaca della primavera-estate del 1916.

Le motivazioni dell'internamento, in special modo dell'internamento delle donne, furono quasi sempre di natura politica, in molti casi si trattava, infatti, di donne definite "austriacanti" o di "dubbia moralità", accusate di attuare una "sorda propaganda" nelle retrovie, denigrando l'esercito o manifestando pubblicamente il proprio entusiasmo in occasione di bombardamenti aerei o di insuccessi dell'esercito italiano. Spicca a questo proposito il caso delle sorelle Vittoria e Stellina Radich, profughe di Monfalcone, internate in Sardegna da Udine perché "professavano principi anarchici" e intrattenevano collegamenti con i loro fratelli già allontanati a Cagliari.

Il prolungarsi del conflitto fece assumere una progressiva valenza politica ai comportamenti femminili nelle retrovie del fronte: criticare le operazioni militari e la modalità dell'occupazione, esaltare la potenza dell'esercito austriaco oppure favorire la diserzione si configurarono come reati "politici"; seppure catalogati come generico "austriacantismo", questi allontanamenti devono essere invece inquadrati nel più ampio contesto della repressione delle manifestazioni di stanchezza e di insofferenza popolare verso la guerra.

Soldatesse: le donne in divisa nella Grande Guerra

La presenza femminile, come donne combattenti, è registrabile fin dalla antichità e si perde nel mito. La Prima Guerra Mondiale non fu da meno, e fra i milioni di uomini impegnati al

fronte, troviamo anche alcune donne.

La più famosa è Viktoria Savs. Nata nel 1899, a quattro anni restò orfana e fu cresciuta dal padre Peter, nella zona di Arco di Trento, per poi trasferirsi a Merano. Nel 1914 il padre venne arruolato e mandato sul Fronte Orientale, e, dopo il ferimento al fronte, decise di proseguire il servizio come volontario nella Milizia Territoriale Austriaca. Viktoria come donna poteva prestare servizio solo come ausiliaria, ma quando il padre entrò nella Milizia riuscì, con il consenso dell'Arciduca Eugenio, ad arruolarsi nella milizia insieme al padre (10 giugno 1915). Viktoria si arruolò come uomo e pochissimi sapevano che nella realtà era una donna. Viktoria si fece notare sia come portaordini, in particolare nel periodo invernale, grazie alla sua abilità con gli sci e come conduttrice di muli. Il primo dicembre 1916 fu trasferita presso il comando del settore Tre Cime di Lavaredo dove combatté nelle trincee della zona. L'11 aprile 1917 fu protagonista di un'azione che portò alla cattura di venti soldati italiani. Il 27 maggio 1917, durante una missione come portaordini, rimase ferita (schiacciamento di un piede da parte di pietre franate per colpa di una granata italiana) ad un piede. Per salvarsi, inizialmente, dovette amputarsi il piede con il coltello e nell'ospedale militare dove fu ricoverata dovette subire una seconda amputazione fino al ginocchio. Durante il ricovero venne alla luce il piccolo segreto sul suo reale sesso. Non più idonea, prestò servizio come crocerossina. Ricevette due medaglie per il valore dimostrato in servizio. Morì il 31 dicembre 1979 a Salisburgo a 80 anni.

Meno famose furono le donne che formarono i “Battaglioni Femminili della Morte”. Nel maggio 1917 il governo provvisorio russo ricevette una proposta per la formazioni di unità da combattimento interamente femminili. Dopo gli sconvolgimenti della Rivoluzione il governo russo si trovava in una posizione molto critica e la proposta di unità femminili divenne una delle tante, disperate, soluzioni per non cadere. Alla fine di maggio del 1917 iniziò il reclutamento delle volontarie e rapidamente si presentarono circa 2.000 donne volontarie e ne vennero selezionate solo 300. La notizia della formazione del primo battaglione femminile fece incrementare il numero di richieste e petizioni inviate al Ministero della guerra russo, e il 1° Giugno 1917 Kerenskij autorizzò la formazione di una seconda unità nella zona di Pietrogrado, seguita da una terza con volontarie della regione di Mosca: queste due unità raccolsero circa altre 1.000-1.500 volontarie, cui sommare altre 400 donne reclutate in quattro distaccamenti di comunicazioni. A metà Luglio il governo

russo autorizzò la formazione di un quarto battaglione combattente. Il numero delle volontarie crebbe a tal punto che in Agosto un "Congresso delle donne soldato" fu convocato a Pietrogrado per coordinare la formazione di ulteriori unità sparse per la nazione. Le autorità russe vedevano le unità combattenti femminili, principalmente, come uno strumento di propaganda nella campagna per convincere i russi a portare avanti la guerra contro gli Imperi centrali, con la speranza che la presenza delle donne nelle trincee di prima linea avrebbe risollevato il morale dei soldati maschi, ispirandoli a continuare a lottare o facendoli vergognare della loro riluttanza a combattere. I battaglioni femminili furono scarsamente operativi, soltanto il I° battaglione fu, pur se marginalmente, operativo sul fronte.

Con il governo bolscevico e la resa della Russia i corpi femminili vennero sciolti, anche se alcune di quelle donne vennero trasferite in unità maschili.

Quasi sconosciuta è invece la breve carriera dell'italiana Luigia Ciappi. Nata nel 1894, al momento dell'entrata in guerra svolgeva il lavoro di maestra a Montevarchi. Al momento dell'annuncio dall'entrata in guerra decise di andare a combattere e si travestì da uomo, unendosi ad un gruppo di richiamati. La sua guerra non iniziò neanche perché durante il viaggio venne scoperta e, a Bologna, venne consegnata ai Carabinieri che, con una certa riluttanza, la presero in consegna. La sua storia comunque divenne rapidamente di interesse nazionale e la sua foto, con la divisa militare, fu pubblicata dal Corriere della Sera.

Negli Stati Uniti le donne, già presenti nelle forze armate con il Corpo delle Infermiere Militari, entrarono come combattenti nella marina militare, con l'arruolamento di alcune centinaia con la qualifica di marinai militari.

La donna con la corona: Elena di Savoia

Subito dopo l'entrata in guerra la reggia del Quirinale diventò l'Ospedale Territoriale n.1 della Croce Rossa Italiana, che ospitò 2.648 feriti. A volere la creazione di un ospedale militare nella sede reale a Roma fu la regina Elena di Savoia, moglie di Vittorio Emanuele III, che si impegnò direttamente nella cura dei feriti ricoverati.

Tolti mobili, tappeti e quadri, coperte le pareti con pannelli bianchi, il piano nobile (sala degli arazzi, sala degli specchi, salone da ballo, sala del trono, sala dei corazzieri, sala degli

ambasciatori) ospitò i letti dei feriti e dei malati. La regina Elena si impegnò senza sosta nella cura dei soldati, dicendo “Io credo solo ad un bacillo, quello della paura”.

Esperta in pronto soccorso e, successivamente, insignita della laurea ad honorem in medicina, la Sovrana si occupò dei feriti, della funzionalità dell'ospedale (rifornimenti e logistica) e del personale. Per l'impegno verso i feriti venne soprannominata la “Regina-Infermiera” e, dopo la sua morte, la chiesa cattolica la nominò “Serva di Dio”, proprio per l'impegno a favore dei soldati sofferenti.

La prostituzione di guerra

La prostituzione è il capitolo sicuramente più complesso della presenza femminile al fronte. La presenza di prostitute nelle zone di guerra, o almeno nelle zone dove si muovevano eserciti, è un'usanza molto antica e da sempre segnalata, con le relative discussioni fra chi le riteneva un bene, chi le riteneva una spiacevole conseguenza della guerra e chi proprio non le voleva.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale il mondo cattolico cercò di eliminare la prostituzione al fronte, ma i risultati furono pari a zero.

Lo stato italiano decise, per tenere alto il morale delle truppe, di creare, a ridosso del fronte di guerra, delle case chiuse, controllate dalle autorità sanitarie militari.

L'operazione prende simpaticamente il nome di Venere Militare. Le case di tolleranza sono organizzate benissimo: vengono codificate le norme igieniche per le stanze e per le persone, per il prima e per il dopo. Viene realizzata la carta d'identità della prostituta con nome, pseudonimo e foto. I bordelli militari all'italiana erano organizzati così bene che i francesi avevano mandato una missione per imparare e copiare.

La pressione del lavoro è però enorme. Ogni meretrice serve in media 80 uomini al giorno. Limite massimo 10 minuti. Il soldato guadagna 10 centesimi più 40 di indennità di guerra per un totale di 50 centesimi al giorno (negli anni successivi la cifra non supererà mai i 90 centesimi). Una prestazione costa 1 lira e cinquanta. A conti fatti una prostituta incassa mediamente 120 lire al giorno. Considerando che nel 1915 il reddito medio annuo lordo è di 718 lire a persona, ci si rende conto che era già un business, ovviamente per chi lo gestiva non certo per le ragazze.

Sesso a parte, le ragazze che lavorarono come prostitute nelle case chiuse a ridosso del

fronte furono chiamate a svolgere un ruolo molto più importante: la terapia del sesso.

La sesso terapia non era una novità in Europa. Nacque infatti in Inghilterra, nell'Ottocento, quando i medici, preoccupati per l'aumento dei problemi familiari, iniziano a prescrivere prestazioni di prostitute per ridurre l'ansia e lo stress che portava alle violenze in famiglia. Nell'Ottocento, quindi, non era strano che nelle case chiuse entrassero uomini e donne con la prescrizione medica che, di solito, comportava un prezzo speciale (a seconda degli accordi fra medico e gestione bordello), per svolgere attività sessuali volte alla diminuzione dello stress. Alcune case chiuse avevano donne che lavoravano solo per i clienti con prescrizione medica.

Questa terapia, a noi può sembrare un po' strana ma, analizzando i dati che ci sono pervenuti, possiamo dire che nella realtà era una pratica medica che funzionava.

In Italia l'idea della sesso terapia arrivò agli inizi del Novecento ma non creò interesse. Con la Grande Guerra le cose cambiarono.

Lo Stato Maggiore capì presto che le ragazze avrebbero permesso di scaricare non solo le pulsioni sessuali ma anche le tensioni accumulate durante il servizio in trincea. Le ragazze divennero presto psicologhe, amiche e confidenti, oltre che amanti. Nella pratica questo sistema permise di diminuire gli shock da granata del 40% e lo stress da prolungata permanenza in trincea del 65%. Anche le violenze e gli scontri fra commilitoni diminuirono in modo considerevole.